Affollato incontro al Carignano

Far politica oggi I giovani discutono con Ingrao a Torino

Il saluto del sindaco e un dibattito con i sindacalisti delle fabbriche

Dalla nostra redazione

TORINO — Una riflessione su ciò che avviene: così Pietro Ingrao domenica ha definito il suo discorso al Teatro Carignano, gremito dalla platea all'ultima galleria. E' stata una riflessione appassionata e corale non solo per la partecipazione del pubblico, che ha applaudito spesso e con calore, ma per il modo in cui la riunione era stata concepita dagli organizzatori, la Federazione comunista e la Federazione giovanile. Giuliano Ferrara, che presiedeva l'assemblea aveva dato la parola, prima di Ingrao, a quattro giovani, che avevano presentato i problemi delle nuove generazioni — tema della manifestazione — con ottiche diverse: Livia Turco, segretario della FGCI torinese, Oliviero Nomis militante del PDUP, Elena Manzone del Movimento cattolico di base, Claudio Valeri, dirigente dei giovani socialisti.

In forme diverse un tema è stato al centro dei quattro interventi: la democrazia, il modo di far politica oggi. Il presidente della Camera ha richiamato la esperienza della propria generazione che comprese — per forza di grandi, tragici eventi — come il «privato» non poteva salvarsi senza un impegno pubblico di massa. «*Per opporsi ad Hitler, alla sua ideologia totalizzante bisognava essere milioni, nazioni intere*». Anche in quella scelta dunque il «privato» la «soggettività» entrò moltissimo. Ai compagni anziani Ingrao ha detto: stiamo attenti a pensare che i giovani abbiano perso la bussola, non abbiano più una prospettiva: rivalutare la soggettività non è, di per sé, un ripiegamento. Ma i giovani debbono sapere che anche certe ansie, certe infelicità che essi vivono, esistono perchè siamo andati avanti, abbiamo combattuto e lottato. Quando Berlinguer a Genova ha detto che i giovani di oggi, con i loro problemi sono figli nostri, ha detto una cosa giusta. Tiriamone le conseguenze — ha esclamato Ingrao — e agiamo verso di loro senza paternalismi.

Sul lavoro i giovani oggi non si pongono più solo il problema del salario, ma quello dei fini del proprio operare, ricercano quel rapporto fra prodotto e produttore sul quale Marx indagava. Ingrao ha ricordato la sconfitta alla Fiat del 1955 e la dura lotta per riconquistare il diritto di organizzazione sul luogo di lavoro. Grandi lotte democratiche si sono combattute, qualcosa in questi anni si è modificato in modo irreversibile. Un modello di sviluppo, quello della Fiat, ancora pochi anni fa indicato come simbolo della modernità, è entrato in crisi; è cresciuta la coscienza operaia sui grandi problemi del Paese, a cominciare da quello del Mezzogiorno; rapporti nuovi si sono stabiliti con la cultura e con la scuola, cioè col momento formativo. Una condizione antica di arretratezza si è superata con la scolarità di massa. Della donna, della condizione femminile, dei rapporti interpersonali, della etica della coppia si parla in Italia in modo del tutto diverso da pochi decenni or sono.

Il problema oggi — ha sottolineato Ingrao — è l'allargamento della democrazia, l'invenzione di nuovi modi di far politica, la crescita e la capacità delle masse — con al centro la classe operaia — di intervenire nei punti decisivi della vita nazionale.

Su questo tema Ingrao è tornato rispondendo ieri mattina, nella storica sala del consiglio comunale, al cordiale saluto del sindaco Diego Novelli.

«*Nostro compito, al centro dello Stato e nelle assemblee dove sempre più deve decentrarsi il potere, non è solo far buone leggi ma lavorare tutti insieme perchè la vita degli organismi della nostra democrazia sia quella che i cittadini vogliono*».

Il sindaco aveva ricordato le vittime del terrorismo, gli uomini della polizia e dei carabinieri, i giornalisti, gli uomini politici, fino all'architetto De Orsola, cattolico attivissimo in quella più recente forma di articolazione democratica che sono i comitati di quartiere.

«*Ma la città* — ha detto il sindaco — *non è stata piegata, ha saputo reagire razionalmente, senza smarrimenti, con maggior impegno, col suo lavoro*».

Ieri pomeriggio terzo incontro torinese di Ingrao.

a. l.

Un discorso di Piccoli

Le «connessioni» del partito armato

Alcuni passi di un discorso pronunciato dal presidente della DC, Piccoli, a Genova nei giorni scorsi e che non erano apparsi nei resoconti di agenzia hanno attratto ieri l'attenzione degli osservatori politici per il modo con cui viene posto il problema della emergenza politica, cioè dei rischi, più profondi di quelli già gravi sul piano economico, che il nostro sistema democratico deve fronteggiare. Già nel testo più ampio, pubblicato domenica dal Popolo, *figura un passaggio di denuncia della coincidenza* «fra l'attacco del partito armato e l'azione di alcuni gruppi, largamente finanziati, che in sede politica operano da posizioni estreme — il cui connotato non offre più un'esatta connotazione di sinistra o di destra — per devastare non soltanto il quadro politico, ma il significato stesso delle diverse presenze politiche e storiche che animano la libertà, la vita, la crescita del Paese».

E' qui chiara l'allusione a quella specie di interpartito dello sfascio e dell'uso politico dell'eversione armata su cui, quasi da soli, i comunisti hanno richiamato l'attenzione per sottolineare le condizioni anomale della lotta politica in Italia, cioè l'esposizione della democrazia ad un rischio non solo ricorrente ma permanente di logoramento.

Ma c'è un altro brano del discorso di Piccoli che è apparso nel resoconto di un quotidiano genovese e che è stato ripreso dal Corriere della sera *senza che ne seguissero smentite, il quale specifica con ancor maggior chiarezza il giudizio sulla dimensione e sui caratteri del terrorismo. Si tratta, ha detto Piccoli, di un nemico incombente dietro l'angolo* «con presenze in tutto il paese e in tutti i ceti, nel mondo della cultura, del lavoro, della scuola, nelle forze armate. Non si tratta di delinquenti comuni assetati di sangue ma — *ha aggiunto* — di un partito armato, largamente finanziato, guidato da cervelli universitari di grande preparazione, con una conoscenza profonda dei meccanismi del sistema democratico». *Dunque, non un terrorismo cieco ma un terrorismo che conosce e utilizza i meccanismi politici, tanto che — afferma Piccoli* — «durante i 54 giorni della prigionia di Moro abbiamo avuto più volte l'impressione che le indicazioni, le prese di posizione di questo partito armato venissero da elementi che erano intorno a noi».

Non si tratta, come è evidente, di «rivelazioni» nel senso giornalistico del termine ma certo di un identikit *del terrorismo e delle connessioni ch'esso trova nelle aree degli interessi «offesi» o posti in discussione dal nuovo quadro politico. Il problema che questo richiamo allarmato pone non è solo quello — tutt'altro che risolto — di una accresciuta fermezza e coerenza nella lotta contro il fenomeno eversivo, ma di come deve essere intesa nel suo complesso la politica della emergenza. Piccoli ha parlato di* «un possibile approfondimento delle relazioni» *tra i partiti della solidarietà democratica. Ma vi sono due modi di vedere questo problema: quello di chi richiama i gravi pericoli della situazione per chiedere che il «quadro politico» venga tenuto in piedi comunque e ad ogni costo; e quello di chi, proprio in ragione della gravità eccezionale dei pericoli, guarda ai risultati, al rispetto degli impegni programmatici, agli esiti di rinnovamento oltre che di difesa delle condizioni basilari della convivenza democratica.*

L'immobilismo, le inadempienze, la riproduzione di metodi condannati non farebbero che accrescere spazio e forza del partito armato e dei suoi burattinai. Per questo al ragionamento dell'on. Piccoli — le cui premesse appaiono corrette — manca un punto essenziale: la denuncia delle resistenze e delle sorde opposizioni, che ci sono dentro la DC e la maggioranza, che palesemente frenano e contraddicono un'efficace politica dell'emergenza

Confermato il calo nell'affluenza ai seggi di genitori e studenti

Elezioni a scuola: più voti a sinistra

Le liste unitarie conquistano quasi ovunque la maggioranza relativa - Flessioni dei cattolici e degli estremisti

ROMA — I primi dati ufficiosi sull'affluenza ai seggi per le elezioni scolastiche di domenica (ancora ieri sera, incredibilmente, il ministero della Pubblica Istruzione confessava di non essere in grado di fornire alcun dato) confermerebbero la tendenza alla flessione nella percentuale dei votanti, sia tra i genitori che tra gli studenti, e una buona affermazione delle liste unitarie di sinistra tra i giovani degli istituti medi superiori.

In particolare più accentuato sarebbe stato l'astensionismo tra i genitori chiamati a votare nelle medie e nelle superiori; più alta, ma comunque inferiore all'anno scorso, l'affluenza ai seggi nelle elementari. Impossibile, in mancanza di un centro ufficiale di raccolta dei dati, offrire un quadro nazionale, anche per la grande disparità di risultati che si registrano in scuole a volte distanti solo poche decine di metri.

A Torino, comunque, avrebbe votato per i genitori tra il 30 e il 40 per cento degli aventi diritto; a Genova circa il 42; a Firenze circa il 45; a Roma i primi dati indicano un'affluenza tra il 10 e il 35%, a seconda degli ordini di scuola; a Milano invece ci sarebbe stato un incremento, raggiungendo circa il 60 per cento.

Anche tra gli studenti i primi dati raccolti dalla FGCI indicano un calo piuttosto generalizzato dei votanti, con una diminuzione media tra il 7 e il 10 per cento rispetto all'anno scorso. Fa eccezione per le proporzioni del fenomeno, il caso di Napoli, dove — dati di 26 istituti su 57 — la partecipazione al voto è scesa dal 41,4% dell'anno scorso addirittura al 26 per cento di quest'anno.

E fa eccezione, in altro senso, anche il caso di Milano, dove la partecipazione dei giovani alla consultazione è aumentata fino a raggiungere circa il 60%. Alta, in alcune città anche la percentuale delle schede bianche o nulle. E' questo il caso di Bologna attorno all'11 per cento, e di Roma, dove i voti nulli sarebbero addirittura il 13 per cento.

Lo spoglio delle schede indica, come si è detto, un'importante affermazione delle liste unitarie di sinistra, e al loro interno, dei candidati della FGCI. Questa affermazione, piuttosto generalizzata, è particolarmente sensibile nelle zone dove maggiore era la influenza delle forze giovanili di ispirazione cattolica. E' il caso del Veneto dove — dati molto parziali: 33 istituti su 150 — le liste unitarie conquistano 61 seggi, contro i 42 delle liste cattoliche.

Le liste unitarie di sinistra, ad ogni modo, si confermano di gran lunga le più votate degli studenti, raggiungendo e superando in molte realtà la metà dei suffragi e conquistando quasi ovunque la maggioranza relativa. Registrano invece una generalizzata flessione le forze cattoliche e quelle estremistiche, mentre pare stazionaria l'influenza delle destre. In molte città ottengono qua e là un certo successo liste autonome, di istituto o di quartiere. Un seguito insignificante avrebbero quelle liste di ispirazione socialista, talvolta in alleanza con forze radicali, laddove hanno voluto presentarsi da sole.

Qualche esempio: a Milano le liste unitarie guadagnano il 5%; perdono il 2% quelle cattoliche e il 4 quelle estremistiche. Le liste radical-socialiste ottengono — su 24 istituti — 124 voti. A Firenze le liste unitarie guadagnano l'8%, raggiungendo il 63,5; perdono il 3,5 le liste dc; l'1,30 quelle di CL, mentre la FGSI ottiene in 14 istituti 42 voti. A Padova le sinistre aumentano di 3 punti, mentre calano di circa il 7% le liste cattoliche; a Napoli le liste unitarie confermano il 52,1% dell'anno scorso, mentre i neofascisti perdono il 5%.

Le liste di sinistra perdono circa il 3%, stando ai dati in nostro possesso, solo a Roma, dove ottengono il 39,02%, e a Bologna, dove pur raggiungono il 52,46%.

ROMA — Operazioni di voto in una scuola elementare

Una dichiarazione di Di Marino

Va ritirato il decreto sulla centrale del Molise

ROMA — «E' opportuno che il governo ritiri il decreto legge sulla centrale del Molise, mentre le forze democratiche devono discutere a fondo il problema per arrivare a soluzioni su cui si possa realizzare il più ampio accordo». Questo ha dichiarato ieri il compagno Gaetano Di Marino, vice presidente del gruppo senatoriale comunista. Nella sua dichiarazione Di Marino rileva inoltre che il programma per la costruzione di centrali elettronucleari corrisponde «ad una esigenza non rinunciabile per lo sviluppo economico del Paese». La localizzazione delle centrali deve però essere decisa «attraverso una larga consultazione democratica, coinvolgendo il più ampio e responsabile impegno delle forze politiche sia a livello nazionale che delle regioni interessate». Quando non si segue questo metodo, ed è quanto è avvenuto per il Molise — ha sottolineato ancora Di Marino — il ricorso «ad atti di imperio» non diventa sostenibile e può provocare lacerazioni e contrasti tra le popolazioni.

Intanto nel Molise, le decisioni sulla centrale fanno da sfondo alla crisi che in quella regione ha investito la DC. Dopo le dimissioni di Franco Mancini, fanfaniano, segretario regionale, Armando Cocco, doroteo, ha rinunciato al proprio incarico. Si assiste anche così ad una rottura nel l'equilibrio interno della DC al livello degli enti locali dove è in atto un'offensiva fanfaniana. A Bojano, un comune che era amministrato dai dorotei, si è realizzata per esempio un'alleanza fra fanfaniani ed una lista civica, e i dorotei sono ora all'opposizione. Un attacco fanfaniano è in atto anche alla Provincia di Isernia dove il consiglio è paralizzato. Dietro a tutti questi contrasti interni, non tutti riconducibili a lotte di puro potere, la questione della centrale appare come un elemento che pesa, favorendo in alcuni casi l'attacco delle forze più conservatrici.

Domenica tra i votanti in una elementare a Roma

ROMA — E' passato il tempo dei furori, dell'innamoramento per la novità; forse anche il tempo delle grandi illusioni, della speranza che un voto potesse di colpo cancellare tutti i mali di questa nostra povera ed ignorante scuola. Chi è andato a votare in questa o in quella scuola elementare l'unica scheda, quella del rappresentante di classe, era cosciente di non tentare una grande rivoluzione; soprattutto di non avere ottenuto nel passato risultati sconvolgenti. Ma proprio per questo teneva a riaffermare con modestia e con lucida ostinazione che «partecipare» è importante e che guai a mollare di questi tempi.

Così dal modesto osservatorio di una delle tante elementari romane (la «Contardo Ferrini», quartiere Trieste Salario, «zona intermedia», dice l'equo canone, né centro né periferia, né Parioli né Magliana) votante dopo votante — alla conquista dell'agognato 50 per cento — si aveva l'impressione che il muro dei decreti delegati regge, nonostante tutto.

Elementare, dicevamo: genitori quindi, accompagnati dai bambini più svelti di loro a dire in quale sezione, perfino a suggerire quale nome votare. I maestri stanno dietro le quinte a spiare il consenso dopo uno sforzo che, almeno qui, è stato grande; libri di testo discussi nelle assemblee, esperimenti di classi aperte, una difesa appassionata della scuola pubblica rispetto al pianeta delle private-bene che assediano la seconda circoscrizione romana (a proposito, lo sapete che nelle «private», votavano tutti, come a valanga?).

Maestri e direttore, nel passato, erano i più restii ad accogliere questi «apprendisti stregoni della didattica» che si rivelano a volte i genitori. Poi, invece, sono stati loro stessi a dire: «Dateci una mano a risolvere i problemi». Certo non quelli tremendi, come i turni nelle borgate o i soffitti sfondati nelle aule ottocentesche del centro storico: ma la palestra che anche qui continua a mancare, la pedagogia stessa che non trova ancoraggio fra sperimentalismi maldigeriti senza strumenti e autoritarismi ferrei, senza eccezioni, gli handicappati inseriti senza inserimento nelle classi, un «vecchio Cuore» insomma riproposto anche a insegnanti giovanissimi.

Al centro di ogni discorso «questi nostri bambini» assediati da esempi di violenza, di corruzione devastante in una città che fatica ad offrire loro servizi pubblici e spazi per la loro «privacy».

Quando avviene, in uno scolaro, il salto di coscienza, il momento di crisi? Forse fin da questa età, un tempo considerata troppo tenera. Certo si è tutti d'accordo che non bisogna rimandare nulla alle medie dove, di colpo, i giochi poi appaiono già fatti, l'abitudine alla partecipazione, alla democrazia, alla tolleranza. L'elementare, pur così più aperta del passato alle innovazioni didattiche — ma come sono più bravi, più svegli, più informati questi nostro figli — è pervasa oggi da un grande anelito morale. Sarà moralismo di ritorno? Quelli che sono venuti a votare dicevano di no, che sono restati per difendere il nuovo. Ma c'è pericolo che facciano anche crociate per il passato.

Si guarda al '78: anche nelle elementari si fa politica. I bambini chiedono del caso Moro, del papa straniero, della droga in agguato al portone accanto, al portone delle medie qui a due passi.

Anche se tutto sembra chiudersi nelle mura della scuola c'è il quartiere che preme, a cui legarsi: votare un rappresentante di classe sembra la scelta di un soldato giusto da mettere alla prima trincea. Non ha molta voce in capitolo, ma perché spegnere anche questa voce? E se i voti sono pochi l'eletto si sente sperduto, abbandonato. «Per questo, anche se basta un voto per eleggerlo — diceva la nuova direttrice — la partecipazione è importante. E' quella che dà forza». Se il passato ha deluso vuol dire che non si è fatto molto per modificarlo, magari per usare i decreti delegati in senso più ampio. Chi dice che vanno bene così? Ma allora fatevi avanti a discuterli, almeno.

Qui alla «Contardo Ferrini» — ma è una tendenza generale — la percentuale sale nelle prime e nelle ultime classi. La palude è nel mezzo. Come un messaggio lanciato da chi lascia le elementari dopo cinque anni di battaglie a chi arriva per rinvendire le forze: un messaggio che va ascoltato.

Elisabetta Bonucci

Un attivo a Biella sul tesseramento

Comincia in sezione il lavoro per dare più forza al partito

Sottolineati da Birardi i compiti dei comunisti nell'azione di rinnovamento

BIELLA — «Se nel tesseramento 1978 vi è stata una battuta di arresto nel nostro partito rispetto a questi ultimi anni, nessuno è autorizzato a parlare di crisi della nostra organizzazione. D'altra parte, i risultati delle prime giornate del tesseramento 1979 dimostrano una positiva tendenza al recupero». Con queste parole il compagno Mario Birardi, della segreteria nazionale del PCI ha sottolineato a Biella durante un attivo provinciale la necessità di prestare quest'anno particolare attenzione ai problemi del rafforzamento del partito.

«Le stesse ultime elezioni nel Trentino-Alto Adige — ha proseguito Birardi — hanno smentito le previsioni di certi politologi, e hanno visto il PCI andare avanti in voti, percentuale e seggi rispetto alle precedenti elezioni regionali». Con questo non si vogliono nascondere problemi e interrogativi, poiché non sempre si è riusciti a far comprendere fino in fondo la gravità della crisi e la reale portata dello scontro politico e di classe in atto nel nostro paese. In questo quadro non si sono sufficientemente valorizzati i risultati positivi raggiunti grazie soprattutto all'azione del nostro partito e del movimento operaio e democratico. Siamo di fronte in questo momento a difficoltà che coinvolgono non solo l'Italia, ma tutti i paesi sviluppati.

La nostra linea — ha proseguito Birardi — si fonda sul rigore, sull'austerità e sulla programmazione e lo sviluppo; tale linea è stata ed è fortemente contrastata, poiché certe forze hanno ben compreso che essa è rivolta a combattere gli sprechi e a superare le distorsioni e gli squilibri, e a introdurre elementi di uguaglianza, di giustizia e di rinnovamento nel nostro Paese.

Soffermandosi poi sulle ultime decisioni del governo Andreotti, il compagno Birardi ha dichiarato che il nostro partito auspicava «un rimpasto più ampio che assicurasse una direzione unitaria alla politica economica e introducesse mutamenti nel modo di governare».

Il PCI è contrario alla crisi: la responsabilità di una sua eventuale apertura ricadrà su quelle forze che violeranno i punti qualificanti dell'accordo raggiunto dai partiti che fanno parte della maggioranza. Per quanto ci riguarda riteniamo che non può essere accettata l'equazione crisi di governo uguale scioglimento delle Camere, e come comunisti lavoreremo per trovare soluzioni capaci di evitare al paese una prova elettorale anticipata. Deve però essere chiaro che non siamo disposti a farci intimidire, e che non accetteremo il meno peggio. Lavoreremo affinché vengano superate resistenze e ambiguità presenti nell'azione del governo, nella DC e in altri partiti, e venga attuato interamente il programma concordato.

Andremo — ha detto Birardi — nei prossimi giorni ad una stretta decisiva attorno a questioni importanti: patti agrari, riforma della Pubblica sicurezza, riforma dell'università, nomine ecc. Su questo terreno si misurerà nei fatti e non solo a parole la volontà di ogni forza politica di concorrere ad un consolidamento della politica di solidarietà nazionale. Rispetto a queste scadenze ogni partito è chiamato a compiere scelte chiare e precise, secondo lo spirito e la lettera del programma concordato.

Parlando infine dei compiti del nostro partito, il compagno Birardi ha espresso la necessità di essere presenti in tutte le pieghe della realtà con la capacità di estendere il rapporto con la gente, coinvolgendo tutti quei settori e quegli strati sociali, specie quelli che si sono avvicinati a noi per la prima volta dopo il 20 giugno. Importante, dunque, è mettere al centro della nostra attenzione la vita e il lavoro delle nostre organizzazioni di base: la sezione comunista per sviluppare contatti di massa, soprattutto con quei ceti che hanno maggiori difficoltà.

Dobbiamo operare — ha concluso Berardi — non solo per un semplice adeguamento delle nostre strutture, ma per compiere un salto di qualità nella iniziativa politica e culturale del partito, nelle tecniche di propaganda, nel lavoro di organizzazione, per portare al partito e alla FGCI una leva di militanti capaci di far fronte ai grandi compiti del momento.

Il settimanale «Panorama» ne pubblica alcuni stralci

Altre tredici lettere attribuite ad Aldo Moro

Sarebbero state rivolte (ma non si sa se recapitate) tra gli altri a Fanfani, Ingrao, Zaccagnini, Piccoli, Mennini - Chi ha fornito questi testi? Si tratta di un ulteriore archivio delle Brigate rosse?

ROMA — Il settimanale «Panorama» ha annunciato ieri sera la pubblicazione, nel prossimo numero, di 13 lettere finora non conosciute, a diverse personalità politiche italiane, che il settimanale attribuisce ad Aldo Moro prigioniero delle Brigate rosse.

La prima lettera sarebbe indirizzata al presidente del Senato Fanfani e al presidente della Camera Ingrao. In essa ci sarebbe scritto tra l'altro: «A questo punto ritengo di invocare l'umanità e la comprensione delle due assemblee e dei loro presidenti per una soluzione che, a mio avviso, non pregiudicherebbe in alcun modo né i diritti dello Stato né i legittimi interessi dei prigionieri politici, tra i quali mi trovo». Moro avanzerebbe quindi la proposta di essere liberato dai terroristi in cambio di una legge speciale, che il Parlamento avrebbe dovuto varare per confinarlo in un carcere ordinario della Repubblica italiana, in attesa degli eventi.

«Questa soluzione — prosegue la lettera — dovrebbe essere negoziata attraverso la Croce Rossa di Ginevra e dovrebbe concretizzarsi in una legge straordinaria e urgente del Parlamento, la quale mi conferisca lo *status* di detenuto in condizioni del tutto analoghe, anche come modalità di vita, a quelle dei prigionieri politici delle Brigate rosse. Per la legge io verrei così vincolato a questi prigionieri e non potrei fruire di clemenza o di scambio se non in quanto gli altri ne beneficiassero. La garanzia alle BR dovrebbe essere nella legge che il Parlamento voterebbe, ritenendo in essa assorbita l'autorizzazione a procedere e ad arrestarmi. In una prigione comune, per quanto severa, io avrei delle migliori possibilità ambientali, qualche informazione ed istruzione, la assistenza farmaceutica e medica, ed un contatto, almeno saltuario, con la famiglia».

Tra le altre lettere che «Panorama» attribuisce a Moro ci sono quelle agli amici e collaboratori più stretti del *leader* dc: Rana, Freato, Guerzoni, Mennini. Ci sono poi degli stralci di alcuni messaggi a Zaccagnini, e a Piccoli.

A Zaccagnini Moro si rivolge con un tono durissimo: «La responsabilità è tua. Tutta tua; se fossi nella tua condizione non accetterei mai di dire di sì all'uccisione, di pagare con la vita la prigionia che si crede di non poter interrompere. Ma stai bene attento alla scala dei valori».

A Piccoli: «Non dividete sul sangue la DC. Non illudetevi di risolvere così il problema del paese: date fiducia, ora che si manifesta intero, all'umanitarismo socialista, anche se vi fosse la sfida della crisi: la cui composizione del resto è stata così faticosa che per questo motivo (che lascia allo scoperto i comunisti) non ci sarebbe, o almeno sarebbe risolvibile. Non lasciate allo scoperto i vecchi amici che hanno dato fino all'ultimo. Sarebbe un fatto obbrobrioso e immorale».

Nella lettera d'addio a Freato Moro, secondo «Panorama», adombrerebbe il sospetto che qualcuno, nel suo partito, volesse giovarsi politicamente della sua morte: «Chi l'avrebbe detto? E vi era chi progettava, mentre io non progettavo niente!».

Nel messaggio a Guerzoni, infine si legge: «E' ritenuto qui essenziale che mia moglie si rechi al partito e dica loro nettamente che il rifiuto della DC a trattare seriamente, anche nelle forme minime proposte da Craxi, comporta la mia fine, la cui responsabilità la famiglia deve ad essa attribuire. Questo va ripetuto ai mezzi TV».

Così, anche Panorama *ha avuto la sua parte del dossier Moro. E' dubbio che la tarda iniziativa del settimanale rechi un qualche contributo significativo alla causa dell'informazione, è invece certo che essa ripropone interrogativi non nuovi: da dove vengono quei testi? Chi li ha recapitati e come? Si tratta di copie di lettere effettiramente giunte ai destinatari e acquisite dalla magistratura (in questo caso si tratterebbe di violazione del segreto istruttorio o di sottrazione di corpi di reato), oppure si tratta di carte non recapitate ai destinatari, non spedite, e cioè di un «archivio», diverso da quello milanese, ancora in mano ai brigatisti e da questi fatto arrivare alla rivista (e questa sarebbe un'ipotesi molto grave comportando un qualche rapporto, non rifiutato, tra il periodico e i terroristi)?*

Per quanto, poi, riguarda il contenuto delle presunte lettere di Moro, gli stralci resi noti confermano la questione, il ricatto che fu posto alla Repubblica in quei giorni tragici: cedere a un riconoscimento politico esplicito delle Br, e cioè sancire la esistenza di uno stato di guerra civile. Si legga in proposito la richiesta di equiparare con legge speciale lo stato di «prigioniero» di Moro e dei terroristi incarcerati. E', questo, un altro colpo recato alle illusioni (fatue quanto insistenti) circa la praticabilità e la sufficienza di uno scambio, di un atto umanitario unilaterale dello Stato. E, infine, questi testi confermano l'intervento nel gioco politico di quelle settimane, a favore di certe forze della maggioranza e contro altre e largamente prevalenti, per rovesciare la soluzione data alla crisi di governo.

Sul caso Moro e il terrorismo nuova proposta di Cervone

ROMA — Il senatore dc Vittorio Cervone presenterà un disegno di legge per la istituzione di una commissione parlamentare di inchiesta sul caso Moro e su tutto il problema del terrorismo politico. Cervone aveva preannunciato nell'agosto scorso un disegno di legge che riguardava però solo il caso Moro. Allora la DC si pronunciò negativamente, insieme agli altri partiti. Ora — con l'inchiesta allargata a tutto il campo del terrorismo — il problema viene riproposto. La commissione proposta da Cervone dovrà — se accettata — essere composta da nove senatori e da nove deputati nominati dai presidenti dei due rami del Parlamento su designazione dei rispettivi gruppi parlamentari.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di domani, mercoledì 29 novembre.

• • •

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alle sedute di oggi.

Oggi a Bari iniziativa antifascista a un anno dall'assassinio di Petrone

BARI — Oggi, 28 novembre, cade il primo anniversario della morte del compagno Benedetto Petrone, giovane militante della FGCI assassinato a Bari da una squadraccia missina. Dopo un anno la città si dispone a ricordarlo con un impegno che, partito dalle scuole con la grande manifestazione del 13 scorso, si è allargato ai quartieri, ai luoghi di lavoro per ricomporre quel grandioso schieramento sociale e politico dell'indomani dell'assassinio.

Con un documento il Comitato unitario antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano ha convocato la manifestazione di oggi. Nella mattina si svolgerà l'assemblea cittadina a Bari Vecchia, dove sarà scoperta una lapide davanti alla casa di Petrone. Nel pomeriggio i cittadini sfileranno in corteo fino a piazza Prefettura, il luogo ove fu perpetrata l'aggressione omicida, per concludersi infine con un comizio unitario. L'incontro popolare sarà aperto dal compagno Franco Giordano della Segreteria provinciale della segreteria provinciale terventi di Di Staso per la DC e Trivelli per il PCI, sarà concluso dal comandante partigiano Roberto Bonfiglioli dell'ANPI.

Il Papa conferma il card. Koenig per i non credenti

CITTA' DEL VATICANO — Giovanni Paolo II ha confermato l'arcivescovo di Vienna, cardinale Franz Koenig, nella carica di presidente del segretariato per i non credenti. La notizia si deduce dal bollettino della Santa Sede che nel rendere nota l'udienza concessa ieri dal Papa all'arcivescovo di Vienna che accompagnava un gruppo di personalità austriache scrive che «Giovanni Paolo II ha formulato il suo augurio per l'impegno pastorale del cardinale di Vienna e lo ha ringraziato per la sua opera».

A Roma convegno del PCI sui consultori

ROMA — «Consultori familiari: contenuti, gestione, partecipazione»: questo il tema di un convegno nazionale del PCI che si terrà a Roma, all'hotel Parco dei Principi il 2 e 3 dicembre. I lavori saranno aperti da una introduzione generale di Raffaella Fiorietta; vi saranno poi tre specifiche comunicazioni, il dibattito, mentre le conclusioni saranno svolte domenica mattina dalla compagna Adriana Seroni, della direzione del partito.